

battito dei cuori. Era tutto quel che c'era. (...).

Poiché non è dato in genere di percepire con simile purezza la semplicità assoluta di una propria identità, molti ne ricavarono un'ebbrezza euforica, e un'inaspettata considerazione di sé. Condividevano, oltre alla quotidiana atrocità della trincea, quella sensazione di essere vita allo stato puro, formazioni cristalline di un'umanità riportata alla sua primitiva semplicità. Diamanti, eroici. Non l'avrebbero potuta spiegare davvero a nessuno, quella sensazione, come in uno specchio - così la faceva sua, ed era il segreto con cui cementavano la propria fratellanza. Niente avrebbe potuto spezzarla. Era la parte migliore di loro, e nessuno gliel'avrebbe portata via.

Per molto tempo, poi, i sopravvissuti l'avrebbero ricercata nella vita normale, nei giorni di pace, ma senza trovarla. Tanto che alla fine pervennero a ricostruirla, in laboratorio, nel cameratismo di un'utopia politica che elevava i loro ricordi a ideologia, e militarizzava la pace, e le anime, cercando, per vie atroci, la parte migliore di tutti. Donarono così a tanta Europa l'esperienza dei fascismi – molti credendo onestamente di insegnare ai propri villaggi la purezza che avevano imparato in trincea.

Alessandro Baricco, *Questa storia*, Fandango, 2005, p. 77-80

4 – AL MONTE ZEBIO

“Camminando per la mulattiera austriaca giunsero dove nel giugno del Diciassette era esplosa la mina che aveva cambiato l'aspetto della montagna e sepolto il presidio italiano della Lunetta. Grossi macigni erano stati scagliati tutt'intorno e alcuni erano rotolati fino alla Pozza delle Arne; nel cratere aperto dall'esplosione c'erano alcune postazioni per mitragliatrici e guardando da quelle feritoie si vedevano gli scheletri appesi ai reticolati. Dietro la Crocetta c'erano caverne, casematte, scavi, scale per salire dalle trincee. Di quello che loro ricordavano non era rimasto niente, nemmeno il profilo della montagna”.

Mario Rigoni Stern, *L'anno della vittoria*

PAX CHRISTI VICENZA **Sabato 31 ottobre 2015**

Tredicesima
ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA:
“SENTIERO DEI CIMITERI
DEI MONTI MOSCIAGH E ZEBIO”
(Altopiano dei 7 Comuni-Asiago - VI)
Prendi le scarpe da montagna
e il tuo NO alla guerra!

“PER NON DIMENTICARE”
LE GUERRE E LE ARMI DI IERI E DI OGGI

1- AL FORTE INTERROTTO

a - Il suono della morte e il suono della vita

“I morti vi accuseranno” (E. M. Remarque)

Davanti alla casa dei suoi genitori non trovò alcuna notizia e stava per incamminarsi quando udì un suono strano, come il tintinnare di un'arpa. Nella via non c'era nessuno, a vista d'occhio. Il suono si ripeté più acuto e lamentoso come se un gavitello invisibile desse un segnale sul mare di nebbia. Si ripeté ancora più basso e pareva scendesse dall'alto come se sopra i tetti ci fosse un sonatore d'arpa.

Graeber stette in ascolto e cercò di seguire i suoni, ma non riusciva a trovarne la direzione. Pareva fossero dappertutto e venissero da ogni parte forti e imperiosi, talvolta come un arpeggio o un accordo d'inconsolabile tristezza. (...).

“Chi suona?” domandò. “Da dove viene questo suono?”

Il capo fabbricato si avvicinò. “To', guarda il soldato, il difensore della patria! Non è chiaro? È il requiem per i sepolti, un'invocazione di soccorso. Levateli dalla terra, smettete di uccidere!”

“Quante sciocchezze!” esclamò Graeber guardando in alto. Scorse allora un cavo nero oscillante al vento come un pendolo che ad ogni ritorno mandava quel suono misterioso. Là in alto era incastrato il pianoforte senza coperchio e il cavo batteva contro le corde. “Ho capito, è il pianoforte” disse.

“È il pianoforte” lo scimmiettò l'altro. “Che ne capisce lei, misero omicida? È la campana dei morti e chi la suona è il vento. Il cielo invoca pietà, quella pietà che non esiste più sulla terra. Che ne sa lei della morte, distruttore armato di fucile? Del resto è naturale: non ne sanno mai nulla, quelli che ne sono la causa. I morti sono dappertutto” mormorò. “Giacciono sotto le rovine col viso calpestato e le braccia distese, giacciono lì, ma risorgeranno e vi cacceranno...”

Graeber si ritrasse nella via. “Vi accuseranno” continuava a sussurrare il capo fabbricato “e giudicheranno ognuno di voi...”

Graeber non lo vedeva più ma ne udiva ancora la voce rauca fra le ondate di nebbia. “Poiché ciò che avete fatto all'infimo dei miei fratelli l'avete fatto a me, dice il Signore...”.

Erich Maria Remarque, *Tempo di vivere, tempo di morire*, Mondadori, 1967, (or. 1954), p. 157-158

b - L'albero della morte e l'albero della vita

I cimiteri di Niamey e il disarmo

(...) Da una parte e dall'altra si adagiano i morti. Ad ognuno i suoi. La 'livella' di cui parlava Totò è stata rubata. Alcuni morti contano più di altri. C'è polvere e polvere. Quella del Sahel e quella da sparo. Morire al centro e morire alla periferia non è solo geografia. Le armi esportate e quelle usate sono le stesse. Cambiano solo la direzione e l'uso. Proprio come le guerre quando fanno l'inversione di marcia. Non sempre si

possono dichiarare o provocare in tutta impunità. La guerra fuori e quella dentro usano gli stessi cimiteri. C'è da dichiarare il disarmo.

Quello dei mercati e dell'economia. Che esclude e rimodella il mondo a forma di moneta corrente. L'altra guerra si combatte ogni giorno che cresce la disuguaglianza. Banche e carte di credito che fabbricano consumatori dalla nascita. L'orizzonte si confonde tra le etichette e i pannelli pubblicitari. Tutto congiura per trasformare il senso della vita in merce da barattare. Tra i corpi manipolati dal potere e quelli tra le trincee dei supermercati c'è poca differenza. La dignità che si sventa al potere diventa menzogna che illude. C'è da imporre il disarmo.

Quello delle parole e delle immagini. Di queste sono costituiti i simboli che poi uccidono. I giornali e le notizie che contano. Il cuore del sistema è stato colpito, hanno detto. Gli assassini e i mandanti le hanno prese sul serio. Le parole di distruzione dei nemici. Terroristi e canaglie di cui sbarazzarsi. La civiltà in pericolo e il fanatismo della barbarie. Dall'altra ci sono i giusti che esportano persino la democrazia. I barbari assediano la città fuori delle mura di cinta. Aumenteranno i sistemi di controllo e i pattugliamenti lungo le strade. Ve lo dicevamo che finiva male. C'è da credere il disarmo. (...)

p. Mauro Armanino (da Niamey, capitale del Niger, 16.1.2015)

2 - AL CIPPO DELLA BRIGATA CATANZARO

La rivolta contro la guerra

Sta di fatto che nel corso di tutto quell'anno (* 1917) si verificarono non pochi casi clamorosi di disfattismo che nel frattempo, dopo l'ottobre del '17, diventò per chiunque un reato gravissimo e perseguibile con spietata determinazione. Gli episodi di tale tipo, ma anche d'indisciplina, di autolesionismo o di diserzione, si vennero dunque moltiplicando in primavera ripetendosi per tutta l'estate e dando persino luogo a isolati tentativi di rivolta nell'esercito, come sarebbe accaduto in luglio, a Redipuglia, fra i soldati della brigata Catanzaro, una trentina dei quali pagarono con la vita il loro gesto. Non ci furono però ammutinamenti

generalizzati come poi in Francia anche se quei pochi nostri parevano il termometro, al fronte, di un disagio crescente e diffuso in tutto il paese retto ormai, in ogni suo angolo, da una specie di dittatura militare. Di lì scaturirono numerosi processi ai dissenzienti veri o presunti, per lo più anarchici e socialisti, come quello che, per stendere un cordone sanitario preventivo contro i sovversivi, venne imbastito a Pradamano, sempre in luglio, a carico di parecchi soldati veneti e siciliani accusati di aver tentato di divulgare i manifesti di Zimmerwald e di Kienthal.

In realtà il malessere che si manifestava tra le file delle truppe combattenti non dipendeva da propaganda ideologica né da particolari cospirazioni politiche. Nelle stesse colonne in marcia verso le linee si levavano tuttavia, qua e là, grida incitanti all'insubordinazione, se non alla rivolta: "Questi vigliacchi ci vogliono far morire; io non cammino più. Si provi lei, tenente, a farmi fare un passo in avanti", diceva uno, mentre un altro, incaricato con quelli del suo reparto di trasportare alcuni pesanti cavalli di frisia, chiedeva stremato qualche minuto di tregua, purtroppo per lui con parole deliberatamente irate e offensive: "Non vado più avanti perché non ne posso più, non vado più avanti aspirante del cazzo!". E l'aspirante lo freddava sul posto con una revolverata.

Emilio Franzina, *La storia (quasi) vera del milite ignoto*, Donzelli, 2014, p. 205-206

3 – AI CIMITERI DEL MOSCHIAG

I monumenti (e il milite ignoto)

Mentre, nella guerra del 1870 i morti francesi e tedeschi spesso venivano sepolti assieme, la Grande Guerra istituì l'apartheid dei cadaveri. Poiché essi sono sepolti fuori dalle mura, negli abitati si costruiscono monumenti ai morti, che s'impongono ai vivi; ma, essendo anonimi essi sono sottratti al culto delle famiglie e assoggettati a quello della politica.

L'inflazione di monumenti ai caduti e la sacralizzazione del milite ignoto è una invenzione moderna che irrompe nell'immaginario collettivo

alla fine della prima guerra mondiale. Essa cerca di recuperare senso a un conflitto insensato, sacralità al mondo profano e profanato. Figura di cui non si può né riprodurre l'immagine, né dire il nome, sottratta al tempo e alla storia, affidata all'immortalità e all'assoluto, il milite ignoto cerca di arrestare la caduta del cielo in una società che si secolarizza. Ma può farlo? Il nuovo oggetto di venerazione non è più in alto, come la divinità. È sottoterra, come gli inferi. Silenziosamente, continua a esistere, mescolato ai vermi dei campi di battaglia. Sopravvive in negativo: non nella vita, ma nella guerra e nella morte.

Tuttavia l'informazione prevalente che continuiamo a ricevere – da bambini a scuola, da adulti guardando lo schermo, leggendo, visitando monumenti, musei e luoghi storici – corrisponde ancora alla retorica delle gloriose battaglie e le cita instancabilmente come esempio.

Luigi Zoja, *Paranoia. La follia che fa la storia*, Bollati Boringhieri, 2011, p. 165

Perché andarono in guerra (A. Baricco)

Tutti avevano risposto, d'istinto, a una precisa volontà di fuga dall'anemia della loro gioventù – volevano che gli si restituisse la parte migliore di sé - erano convinti che esistesse, ma che fosse ostaggio di tempi senza poesia. Tempi di mercanti, di capitalismo, di burocrazia - alcuni iniziavano già a dire: di giudei. Loro avevano in mente qualcosa di eroico, e comunque di intenso, e in ogni caso di speciale. Ma seduti pigramente al caffè vedevano passare i giorni senza altro obbligo che quello di essere disciplinate macchine tra le nuove macchine, in vista di un comune progresso economico e civile. Per questo noi oggi possiamo guardare increduli le foto di questi uomini che si alzano dal tavolino e abbandonando bicchierini di blandi alcolici corrono all'ufficio di leva, sorridendo all'obiettivo, con la sigaretta ai labbri, e nelle mani, sventolata, la prima pagina di giornali che annunciano la guerra – una guerra che poi li avrebbe maciullati, nel più orribile e metodico dei modi, con una pazienza che nessuna ferocia bellica, prima, aveva uguagliato. In un certo senso, cercavano l'infinito. Volendo riassumere la tragedia di quegli anni, si potrebbe dire che fu la mancanza di fantasia a distruggerli, - non si era immaginato niente di meglio che la guerra, per accelerare il